

a cura di **Aldo G. Ricci**



SPARTA E ATENE. AUTORITARISMO E DEMOCRAZIA

di **Eva Cantarella**

Einaudi

pp. 195, € 15,00

«**U**na lotta di potere tra due città che perseguivano un'identica politica espansionistica, per non dire imperialistica»: in questi termini Eva Cantarella sintetizza il confronto tra Sparta e Atene, sfociato nella quasi trentennale «guerra globale» del Peloponneso ricostruita da Tucidi- de. Non è comunque il caso di far ricadere proprio sullo storico ateniese la responsabilità di avere creato, sulle divisioni fra le due *poleis*, una sorta di mito, cavalcato e sfruttato (a volte con qualche forzatura di troppo) ancora in età moderna e contemporanea. In realtà, già da un attento esame della sintesi finemente proposta da Cantarella si può arguire come, in fondo, tra Sparta e Atene le diversità non fossero poi così nette quali si profilano dall'immagine creata da Tucidi- de e ripresa poi, in tempi meno remoti, da vari filoni della cultura politica occidentale. Aver voluto fare delle due *poleis* modelli antitetici – di autoritarismo e totalitarismo Sparta, di democrazia Atene – se da una parte ha contribuito a radicare il mito, non ha dall'altra portato a un effettivo chiarimento sulle in- negabili differenze delle singole istituzioni politiche e sociali, figlie comunque di una cultura (linguistica, storica, religiosa) comune all'intera Grecia. Anzi, se proprio si volesse scavare più a fondo in quella antitesi per certi versi fuor- viante, si potrebbe scoprire come, ancor più di Sparta, fosse la democratica Atene (forte anche dei tributi versati nelle sue casse dai suoi «alleati»



della Lega delio-attica) a meglio incarnare quelle mire «espansionistiche» e «imperialistiche»; e come su di essa si concentrassero i sospetti e i timori di tante città-Stato greche, gelose custodi delle proprie autonomie. Sarà a quella comune cultura, prima ancora che alle rare occasioni di alleanze militari (offerte loro quasi esclusivamente dalle guerre persiane, in particolare a Maratona nel 490 a.C. e alle Termopoli dieci anni più tardi) che Sparta e Atene legheranno le proprie vicende storiche, superando i travisamenti da esse stesse a volte creati per screditare l'avversario, ma in ultima analisi con un senso di superiore rispetto per lo sconfitto che, pur al termine di una guerra lunga come quella del Peloponneso, avrebbe impedito agli spartani vincitori di seguire tebanici e corinzi nella richiesta di distruggere Atene. [Guglielmo Salotti] ■

TATTICHE DELLA FANteria NAPOLEONICA FRANCESE

1792-1815

di **Paddy Griffith**

LEG

pp. 114, € 15,00

«**Q**uesto libro parla di come realmente combatteva la fanteria francese nel-

l'epoca che va dall'inizio della Rivoluzione alla battaglia di Waterloo, e di come i suoi comandanti pensavano che dovesse farlo, il che poteva non essere affatto la stessa cosa. Vi era sempre un attrito fra la pratica e la teoria». Così l'autore, storico militare, espone il proposito di questo saggio che, anche grazie all'ausilio di tavole descrittive e illustrate relative alle battaglie più significative, permette di comprendere le varie tecniche difensive e di attacco in esse impiegate. In merito alla fanteria leggera gli esperti discuterono sul fatto che essa potesse combattere in linea, cioè in ordine chiuso, o in ordine aperto, con una maggiore distanza tra uomo e uomo, vale a dire come schermagliatori. Un dibattito più approfondito riguardò la fanteria



pesante e l'opportunità che essa si schierasse in linea, formazione che avrebbe potuto sviluppare una maggior potenza di fuoco, o in colonne, formazione che avrebbe garantito un effetto d'urto maggiore e sarebbe stata molto più semplice da manovrare, soprattutto sul terreno imper- vio. Nella pratica, però, i generali dell'*Armée* utilizzarono un sistema complementare della colonna e della linea, «ad esempio: la colonna per

manovrare e la linea per combattere». Durante la campagna d'Italia Napoleone adottò la tattica dell'ordine misto, «una sorta di compromesso fra la colonna e la linea». In ogni caso «la formazione preferita per la difesa fu sempre la linea schierata, coperta dagli schermagliatori, dall'artiglieria e, preferibilmente, anche dalla cavalleria, con le colonne tenute in riserva». Per l'attacco, invece, si preferì di gran lunga la formazione in colonna. Il 29 agosto 1805 fu battezzata ufficialmente la *Grande Armée*, «che prese forma e venne addestrata nel grande accampamento di Boulogne nel 1804-05». Un esercito di più di 100.000 uomini che, grazie a 15 anni di combattimento ed esercitazioni, raggiunse un tale livello di coesione e di elasticità da permettergli di adottare, con successo, qualunque soluzione tattica scelta, anche nella foga della battaglia. [Gianlorenzo Capano] ■

TREDICI CONTRO TREDICI. LA DISFIDA DI BARLETTA TRA STORIA

E MITO NAZIONALE

di **Fulvio Delle Donne**

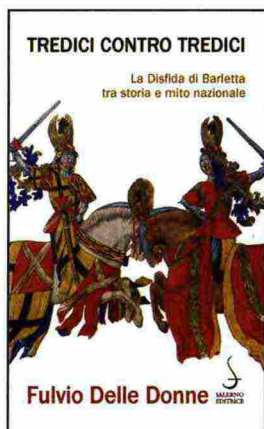
Salerno

pp. 174, € 16,00

È il 13 febbraio 1503 quando tredici cavalieri provenienti da varie zone della penisola italiana, inquadrati nelle file dell'esercito spagnolo, si sfidano a duello con tredici cavalieri francesi e li sconfiggono. La data e l'esito dello scontro sono tra i pochi punti fermi di un episodio per la cui ricostruzione si naviga ancora a vista, avvolto come fu, sin dall'inizio, dalle nebbie del mito, diradatesi soltanto verso la metà del XX secolo. Incerto il

libri&recensioni

teatro stesso dello scontro che – per quanto si parli ancora di «Disfida di Barletta» – sarebbe in realtà avvenuto tra Andria e Corato, in territorio di Trani, sotto il controllo allora di Venezia e quindi neutra-



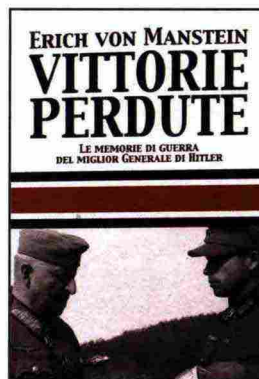
le. Praticamente impossibile, poi, risalire all'esatta identità dei protagonisti della sfida, eccezione fatta per il personaggio di Ettore Fieramosca, la cui biografia è meglio ricostruibile. Il saggio di Fulvio Delle Donne è comunque attento a inquadrare un episodio marginale – come aveva già riconosciuto Guicciardini nella «Storia d'Italia» – nell'ambito delle cosiddette «Guerre d'Italia» che, tra la fine del '400 e gli anni Sessanta del '500, interessarono varie aree della penisola. Ma, accanto alla sua collocazione in un più ampio contesto storico (dove rischia peraltro di perdersi), ci si deve chiedere come il mito se ne sia potuto impossessare, sino a farne uno dei momenti trainanti della storia nazionale. In questo senso, senza nulla togliere a precedenti rievocazioni, cronachistiche o storico-letterarie, il romanzo «Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta» di Massimo D'Azeglio del 1833 rappresenterà una tap-

pa fondamentale in una ricerca, nell'800 e nel Risorgimento, di eventi e personaggi che simboleggiassero gli ideali dell'amore di patria e della nazione. Una reinterpretazione fatta propria anche dal Fascismo (che peraltro attingerà preferibilmente alla simbologia dell'età romana); in ogni caso al romanzo di D'Azeglio si ispirerà (liberamente) un film del 1938 di Alessandro Blasetti (cui invero non arrise soverchio successo, soprattutto a livello di critica). Sarà invece la cronaca, a cavallo tra anni Venti e Trenta, a far emergere, dalle polemiche sulla «Disfida di Barletta», marcate tensioni municipalistiche nell'area interessata, con ripercussioni sul piano dell'ordine pubblico e dei rapporti di forza all'interno degli organismi fascisti locali. [G.Sal.] ■

VITTORIE PERDUTE
di Erich von Manstein
Italia Storica
pp. 499, € 36,00

Il capitano e storico militare inglese B. H. Liddell Hart disse: «Era opinione comune fra i generali tedeschi che interrogai nel 1945 che il feldmaresciallo von Manstein avesse dimostrato di essere il più abile comandante del loro esercito e l'uomo che di più avrebbero desiderato vedere nominare comandante in capo. È chiaro che von Manstein aveva un superbo senso delle possibilità operative e un'eguale maestria nella condotta delle operazioni. (...) In breve era un genio militare». Un giudizio notevole sulle capacità del generale von Manstein, che seppe esprimere quando esercitò il comando durante la Seconda guerra mondiale. Le qualità? Capace di tradur-

re in pratica le idee di von Clausewitz, considerava necessaria una tecnica che si basasse sulla messa a punto

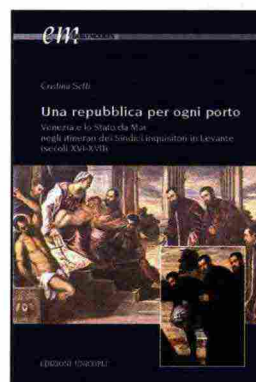


di un buon piano strategico conferendo ai comandi che da lui dipendevano l'incarico di gestire in autonomia le operazioni sul campo. Una visione fluida della battaglia e della possibilità di utilizzare le forze armate in maniera adeguata al momento, sempre coordinate con il quadro generale. Non solo. L'uso dell'artiglieria d'assalto e l'utilizzo dei panzer innovarono fortemente la strategia militare. Una tecnica e un'inventiva che dimostravano la genialità di questo militare prussiano che discendeva da una famiglia che in sette generazioni aveva dato alla Germania ben dodici generali. Ciononostante divenne invisibile, nella seconda parte della guerra, a Hitler. Troppo sicuro di sé, autonomo, contestava gli ordini che considerava senza senso. Come, a esempio, quello di resistere sul posto a ogni costo anziché mettere in campo una difesa fluida. Ma quello di non arretrare mai era un ordine ricorrente di Hitler. Dopo tensioni e difficoltà, Hitler lo allontanò dal comando nel marzo del 1944. Le memorie di guerra del generale (curate nell'edizione italiana

da Andrea Lombardi) spiegano retroscena, strategie e ripercorrono il corso delle battaglie da lui pianificate. Dalla fulminea conquista della Francia nel 1940 alle avanzate immediate in Russia, alla presa della Crimea, ai combattimenti successivi. [Manlio Triggiani] ■

UNA REPUBBLICA PER OGNI PORTO
di Nikolaos G. Livadas
Unicopli
pp. 307, € 23,00

Nato verso la fine del Trecento, uno dei più antichi istituti giuridico-amministrativi della Repubblica di Venezia, il Sindacato (o Sindacato) d'oltremare, si esaurirà, dopo circa quattro secoli, con l'allentarsi della



presenza veneziana in Levante. L'azione di controllo da esso svolta, affidata a Sindaci (o Sindaci, due o tre alla volta) inviati a intervalli più o meno regolari nei territori d'oltremare, per quanto circoscritta per tempi, spazi e competenze, si avvaleva di fatto di notevoli poteri, derivanti sia dal ruolo di diretti rappresentanti del Senato, sia dal peculiare carattere sovra-territoriale e «itinerante» di quei magistrati. Il saggio di Cristina Setti, ri-